

Biografia di massima di Dino Campana



Dino Campana nasce a Marrani, un piccolo paesino in provincia di Firenze ai confini con la Romagna, il 20 agosto 1885, figlio di un maestro elementare.

Il diritto di persona gli fu negato ben presto dall'incomprensione familiare e dall'educazione repressiva del collegio, a cui seguì il liceo e l'iscrizione alla facoltà di Chimica presso l'Università di Bologna per assecondare il padre. Non sostenne però mai nessun esame e continuò a frequentare le lezioni di Lettere.

A ventun'anni, dietro iniziativa della famiglia, viene per la prima volta ricoverato in manicomio, dal quale però fugge. Inizia allora un lungo vagabondaggio, ribelle e disperato. Percorre l'Italia, in treno e a piedi, passa le Alpi e va in Svizzera, Francia, Belgio, forse in Russia; si imbarca per il

Sud America, percorre l'Argentina, se non anche l'Uruguay; e di nuovo sbarca, forse ad Anversa, riattraversa l'Europa, torna a Marrani, riparte; numerosi i mestieri: mozzo, pompiere, venditore ambulante, bracciante e poliziotto.

Di nuovo internato nel 1909 di nuovo fugge per seguire *“l'ansia del segreto delle stelle, tutta un chinarsi sull'abisso”*.

Vagheggia amori angelicati e si danna i sensi con le prostitute del porto di Genova: l'amore per questa città fa comprendere l'intensità, la pienezza, la simbiosi affettiva che il poeta prova nei confronti di un mondo che non riesce a separare da sé e che gli è ostile.

Il poeta e Genova sono stretti in un abbraccio: mai città fu cantata in quel modo così intimo da sembrare osceno.



*O città fantastica, o gorgo di fremiti sordi!
Mentre sulle scale lontano io salivo davanti
A la tua notte torbida lambita di luci fuggenti
E lento tra le spente teorie*

.....

Nell'estate del 1913, Campana legge casualmente un numero di *Lacerba*, la rivista letteraria delle avanguardie; da sempre ostile alla società intellettuale, ai *“cari sciacalli dell'ambiente fiorentino”*, egli rimane entusiasta dei proclami futuristi della rivista e fa avere a Soffici, che la dirigeva insieme a Papini, il manoscritto di un suo poema intitolato *“Il giorno più lungo”*.

Soffici non lo ha mai letto e presto lo perde, Campana, che non ne aveva altre copie,

cade per mesi in una buia disperazione fino a quando, nella primavera del 1914, inizia a riscrivere quelli che sarebbero diventati i *Canti Orfici*, ricostruendo a memoria l'opera perduta. Li pubblica a sue spese presso una piccola tipografia senza ricevere quasi nessun riscontro critico.



Dal 1916 al 1918 ha una tempestosa relazione amorosa con Sibilla Aleramo; la fine della loro storia precede di poco il definitivo ricovero del poeta nel manicomio di Castel Pulci, da dove non esce più fino alla morte avvenuta il primo marzo 1932.

Ultimo esponente di una visività enfatica, di traduzione carducciana, che assume nei suoi versi le connotazioni dell'allucinazione, della fantasia onirica, Campana amplifica e trasfigura le immagini e gli oggetti di una realtà umile e proletaria, conferendo ad essi una patina

antiquaria a cui non è estraneo l'influsso dannunziano.

La poesia non ammette reclusioni, il canto è liberazione dagli affanni, è desiderio, è sogno, ricordanza, avvenire che fluisce e allora la parola, costretta al silenzio del poeta, si sprigiona e si innalza come un urlo, come una lama, come pura energia poetica.

Le esperienze non riescono a collocarsi, a integrarsi sopra un fondale certo e sicuro sono vissute separatamente, come lampi di luce, schegge di dolore.

Al di là delle interferenze di altre letture molteplici e diversissime, quali Rimbaud e Nietzsche, i suoi versi e la sua prosa poetica si caratterizzano anche per la componente fonico - musicale, ossessivamente ripetuta, che mira ad una dimensione simbolico - metafisica, che anticipa in parte le successive espressioni ermetiche.

L'itinerario poetico di Dino Campana, dunque, parte da un fondo ottocentesco e raggiunge esiti diversi: quello simbolistico – decadente, di tono visionario, e quello “visivo”, portato ad una sontuosa decorazione e alle frammentarie impressioni immaginifiche del suo stato.

Il termine “*orfici*”, dato dal poeta ai suoi “Canti”, allude ad una concezione simbolistica della poesia, assimilata alla voce degli antichi poeti – profeti, depositari dei segreti del mondo. Sono canti che illuminano e illustrano sfondi di città trasognanti, che fanno pensare velatamente ai quadri di Giorgio De Chirico.

Negli scritti postumi, poi, c'è un filone violentemente espressionistico, caratterizzato dalla figura del poeta e da una carica di aggressività che raggiunge le sue punte estreme nell'intreccio di sensualità e di sadismo.

Da alcuni critici Dino Campana è considerato il caposcuola della poesia moderna, quasi un “visionario” alla Rimbaud; da altri un poeta melodico e visivo, musicale e cromatico.